

7 MAGGIO 2011 - CASTELLO DI HARTHEIM
DISCORSO TENUTO DA **FEDERICO PIRONE**
24 ANNI, LAUREANDO IL LETTERE MODERNE PRESSO L'UNIVERSITA' DI UDINE
CONSIGLIERE COMUNALE DI UDINE DI SINISTRA ECOLOGIA E LIBERTA'

Di fronte a questi luoghi, le parole devono testimoniare una rinnovata consapevolezza nel capire quanto le scelte, le aspirazioni, le inquietudini del nostro presente possano incidere sul futuro che consegneremo a chi arriverà dopo di noi, così come è stato per coloro che in questi luoghi perirono o si salvarono più di sessant'anni fa. Ragazzi e ragazze poco più che ventenni, come molti di noi.

“Se mi chiedete se la democrazia abbia un avvenire e quale sia, posto che l'abbia, vi rispondo tranquillamente che non lo so”.

Norberto Bobbio si esprimeva in questi termini. Ho provato un brivido leggendo questa frase e non riesco a fare a meno di provare un sentimento di vergogna oggi davanti a voi in questi luoghi trasformati in fabbriche di morte, nei quali si è concretizzata in tutta la sua più cruda violenza l'idea di chi riteneva che la vita come espressione più pura della democrazia e della libertà, non dovesse più avere un futuro. Il regime nazista concepì questo castello in cui ora ci troviamo come un lager di cura, di riposo, un sanatorio in cui meticolosamente allestire la rappresentazione della fine dell'Umanità. La superbia e l'arroganza con cui questi uomini si sono arrogati il diritto di giudicare le vite di altri uomini non degne di essere vissute, rappresenta un avvertimento del quale non possiamo fare a meno di spaventarci.

I fatti che ci consegna il presente non sono echi lontani di un passato esclusivamente remoto e collocato in una dimensione ormai priva di significato: il Novecento è stato l'orrore delle soluzioni finali, lo sterminio degli ebrei, dei deportati, delle minoranze, degli oppositori politici, delle vittime di guerra, delle pulizie etniche e dei diversi, ma è stato anche un secolo in cui si sono estesi i confini e abbattute le barriere, in cui si sono sollevati i popoli oppressi, in cui si è affermato ovunque nel mondo un seme democratico, una reazione civile, un senso di fratellanza per una nuova Europa e una nuova umanità. Tuttavia il rischio è quello di rimanere nell'indistinzione, sospesi tra un eccesso di oblio e un eccesso di memoria per questi avvenimenti, a cui l'Europa, e il nostro Paese in particolare, sembrano sempre più conformarsi: dobbiamo invece aiutarci tra di noi per prevenire le forme e le sembianze in cui oggi si annidano e si trasformano quelle pratiche violente di eliminazione della diversità e di annientamento del valore dell'uguaglianza. Queste forme e queste sembianze rendono la nostra democrazia sempre più precaria e il nostro futuro sempre più preoccupante, giustificano un profondo e compromettente cambiamento dei nostri comportamenti, del nostro modo di approcciarci agli avvenimenti del mondo, del nostro essere società. La triste conclusione di tutto è che non riusciamo ad invertire quella tendenza per cui la società del futuro sarà schiacciata dalle proprie paure e incapace di guardare ad un orizzonte in cui l'uguaglianza degli uomini venga affermata come un punto di non ritorno.

Partendo da qui allora dobbiamo avere il coraggio di maturare uno sguardo ancora più lucido e consapevole e coltivare energie e forze fresche. In Italia per esempio non può farsi senso comune l'idea che la felicità e la soddisfazione dell'individuo possono essere cercate solo fuori dalle regole, nella violenza dell'esagerazione a dispetto delle norme, in quella dismisura tipica dell'abuso e del privilegio. Sta avvenendo un rovesciamento disperato delle cose per affermare, sotto una spinta costante dell'emergenza e della necessità, il modello dell'esagerazione sociale, della violenza come nuova libertà in una visione dell'“utile a me stesso” che invoca il sonno del diritto e della giustizia e la cancellazione della società.

Occorre allora mobilitare le intelligenze migliori affinché insieme all'indignazione possa crescere da parte di noi tutti l'impegno. Non possiamo fare a meno di raccogliere questa sfida: l'angoscia di tramandare una democrazia monca o una democrazia priva di senso deve farci spiegare agli scettici e agli indifferenti, con più motivazioni ancora, *che c'è vita nella democrazia, intesa come sistema di regole e libertà, molto più che altrove*. La vita comune con le nostre passioni e i nostri errori, i nostri sforzi e insuccessi, la nostra umanità. *Quella che si compone con le vite degli altri, "esseri che si somigliano" nel riconoscimento dei diritti e dei doveri*. C'è vita nella democrazia, perciò è giusto e possibile cercarvi anche la felicità, *attraverso la libera realizzazione di se stessi*,

forgiata nella consapevolezza degli altri, dei loro diritti, e nella possibilità di costruire un progetto comune di riconoscimento, che chiamiamo società civile, politica, istituzioni, cittadinanza.

E a coloro che insistono nel chiederci come possiamo essere uguali nella diversità di suoni, colori, lingue, preferenze sessuali, religioni, dobbiamo spiegare, come afferma la nostra Costituzione, che ogni vita vale la pena di essere vissuta e lo potremo fare solo se saremo capaci di produrre un grande messaggio di pace e contrastare culturalmente quella continua rincorsa all'esclusione, alla discriminazione, alla mancanza di pudore, alla banalizzazione del male.

Dobbiamo e possiamo farlo partecipando e impegnandoci, e mi rivolgo soprattutto a noi giovani, interrogandoci e interrogando, formulando nuove domande e nuovi linguaggi per suscitare nuove risposte nella politica e nella società, per non sopravvivere ma essere i protagonisti di un sogno in un futuro migliore.

Federico Pirone